

L'ANIMA DEL ROMANZIERE

# «Cara Băbuška, sono un uomo infelice» L'amore di Tolstoj per l'amica di penna

In un libro il carteggio fra l'autore di "Guerra e Pace" e l'adorata Alexandrine, una sua parente e sua confidente

Pietro Boragina

«Chi cerca la mia autobiografia, legga le lettere ad Aleksandra Andréjevna, se un giorno verranno pubblicate. Tutto ciò che è possibile esprimere con parole intorno alla propria anima, io l'ho confessato a quella donna». Così aveva rivelato Lev Nikolajevič Tolstoj al suo biografo Pavel Ivanovič Birjukov.

Nell'ultimo anno della sua vita il grande scrittore russo, nato a Jasnaja Poljana nel 1828 e morto ad Astapovo nel 1910, raccontava agli amici più cari quanto gli fosse di conforto rileggere quelle lettere e quanto esse rafforzassero in lui il ricordo di Alexandrine, morta nel 1904, costante raggio di luce nella sua vita tormentata. Quel carteggio

**Disse lo scrittore:  
«Chi cerca la mia  
autobiografia legga  
queste missive»**

gio, la cui prima edizione risale al 1911, è oggi in libreria con prefazione di Olga Resnevic Signorelli: (Lev Tolstoj, «Vi prego di strappare questa lettera», Ed. Elliot, 189 pag., Euro 17,50).

Aleksandra Andréjevna era per Tolstoj una zia in secondo grado. Considerata la differenza seppur modesta d'età (era nata nel 1817, undici anni prima dello scrittore), Tolstoj si rivolge a lei con il vezzeggiativo affettuoso e ironico di Băbuška che, in russo, sta per «nonna». Dopo i primi incontri a Ginevra, nel 1857, quando di Aleksandra aveva potuto apprezzare le doti umane e spirituali, Lev aveva confessato il suo amore. E lei: «Son cose alle quali alla mia età non si pensa più: potrei essere vostra nonna».

«Buongiorno, cara Băbuška! Mi sono immalinconito - le scrive nel maggio-giu-

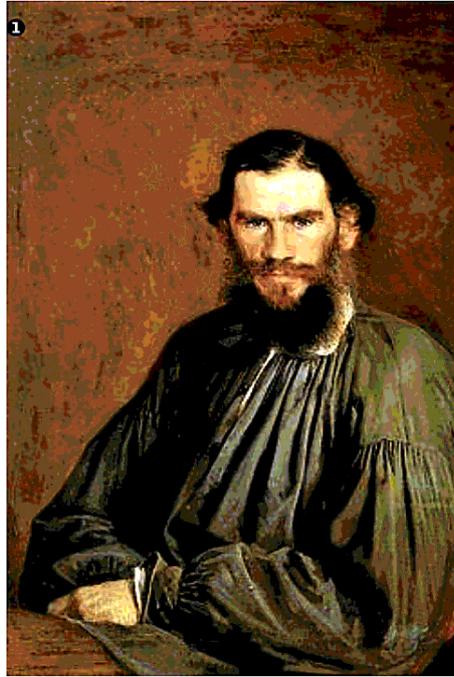


In «Vi prego di strappare questa lettera» (Ed. Elliot, 189 pag., Euro 17,50) sono raccolte le lettere di Lev Nikolajevič Tolstoj ad Aleksandra Andréjevna, zia di secondo grado e confidente. Il carteggio rivela una grande confidenza tra i due, che amano conversare di religione e dei grandi temi della vita, confrontandosi sulle differenti visioni.

gno 1857 - senza le vostre notizie! Io sono un uomo infelice. E già il sesto giorno che ho un orzaio gigante nel l'occhio, che mi tormenta talmente che ho perduto tutti i sensi. Vedo poco, sento poco, ho perduto l'odorato, e sono perfino molto istupidito, per quanto questo sia per me cosa piuttosto difficile. Ma probabilmente, proprio grazie a questa ultima condizione, mi sento di ottimo umore, penso molto a voi e ho un gran desiderio di vedervi...».

Aleksandra viveva a Pietroburgo presso la Corte imperiale. Dopo aver seguito l'educazione delle nipoti dello zar Nicola I, nel 1866 venne nominata istituttrice della figlia dell'imperatore Alessandro II. Dama di corte dell'imperatrice, passò l'esistenza al Palazzo d'inverno, stimata e considerata nell'opinione di tutti fino alla morte avvenuta nel 1904. Il carteggio tra lei e Tolstoj è un coacervo di sentimenti, affettuosi e impetuosi.

Lev Nikolajevič, ormai sposato a Sofja Bers "...la figlia della mia amica d'infanzia Ljubočka Islėna - scrive alla zia nel settembre del 1862 - «sono felice come non lo sono stato da che sono na-



to...», le parla dei figli, delle sue ansie, delle sue preoccupazioni quotidiane ma anche dei suoi romanzi. Stabilitosi a Jasnaja Poljana, non manca di andare alla stazione tutte le volte che Aleksandra in treno passa per andare in Crimea a raggiungere l'imperatrice. Ma Aleksandra è qualcosa di più che una piacevole conversatrice con cui trascorrere ore meravigliose e a cui inviare lettere maliziosamente confidenziali. Negli anni il loro diventa un rapporto epistolare del tutto originale che ha sapore di una intima confessione. Credente nella religione ortodossa Băbuška non riesce a comprendere i sussulti di Tolstoj nei confronti del peccato originale, della predestinazione, della negazio-

ne della divinità di Cristo. «Si tratta di creare una nuova religione, che sia più conforme allo sviluppo dell'umanità: una religione di Cristo, ma purificata della fede e del mistero, una religione pratica, che non prometta la beatitudine eterna, ma ce la procuri in questo mondo», aveva appuntato Lev Nikolajevič nel suo diario nel marzo 1855.

E lei gli risponde: «Voi dite che non comprendete le preghiere; e perché non le comprendete? Chi vi impedisce di studiare a fondo la liturgia della Chiesa, e la ragione e il senso di ogni cosa? Eppure varrebbe la pena di dedicarsi la propria fatica, fosse anche a spese dei lavori dei campi e di quelli letterari. L'ignoranza volontaria non è una giustifi-



1) Il ritratto di Lev Tolstoj dipinto dal pittore Ivan Nikolaevič Kramskoj 2) Sofja Bers, moglie di Tolstoj 3) Aleksandra Andréjevna, la zia e confidente dello scrittore 4) La casa di Tolstoj a Jasnaja Poljana

cazione. Ma voi volete entusiasmi, gratuiti rapimenti, slanci improvvisi che vi conducano al bene senza disturbare la vostra pigritia, senza sforzo alcuno di volontà da parte vostra. Ma questi momenti, quando vengono, non sono, per lo più, che pericolose illusioni che ci addormentano. Credete a me: sono, il più delle volte, ispirati dallo spirito del male, che lotta in noi contro lo spirito di Dio, per impedire la nostra salvezza. È stato proprio questo spirito maligno che vi ha sbarrato la strada verso la comunione, temendone la forza risanatrice. E voi, non vedendolo e non riconoscendolo, vi siete assoggettato come un bambino. Mi sento tanto triste per voi...».

E Lev Nikolajevič le risponde: «Dio mio, come mi tratterei Davvero, vi giuro che non riesco a riavermi! Ma senza scherzi, cara Băbuška: è vero che sono un essere cattivo, infame, che vi ho fatto del male; ma c'è proprio bisogno di punirmi così severamente? La verità è che io amo, rispetto la religione: ritengo che senza la religione l'uomo non possa essere né buono né felice, che ho desiderato di conquistarla più di qualsiasi altra cosa al mondo, che sento che senza di essa il mio cuore si disseca ogni anno di più, che spero ancora... ma non ho religione e non credo. Oltre a ciò, è la vita che in me crea la religione, e non la religione che crea la vita...»

© FINANCIALIAN DOTTORI RISERVATI

DA YASCIN A PUSKAS

## Gli anni del calcio socialista: campioni, delusioni e utopie d'Oltrecortina

Roberto Scarcella

Si può avere nostalgia di un calcio lontano, nella geografia e nella storia, che di fatto non si è nemmeno mai vissuto? Un calcio nascosto oltre la nebbia della Cortina di ferro che divideva il mondo in due? Fabio Belli e Marco Piccinelli hanno tentato questa operazione con «Calcio e martello. Storie e uomini del calcio socialista» (Rogas edizioni, 112 pagine, 10,90 eu-



La copertina del libro

ro), mischiando storie più note e altre decisamente meno: c'è la mitica Ungheria di Puskas, la Polonia di Lato e la vita del portiere Lev Yascin, unico numero 1 della storia a vincere il Pallone d'oro: soprattutto nel caso del Ragno Nero sovietico vengono rispolverate interviste che danno un sapore nuovo a vecchie storie di calcio e comunismo. Gli autori però trovano spazio anche per i curiosi intrecci tra il calcio italiano e

quello dell'est, con il romanista Roberto Pruzzo che racconta della disfatta con i tedeschi dell'est del Carl Zeiss Jena, sconfitti 3-0 all'Olimpico e in grado di fare quattro gol ai giallorossi al ritorno.

Tra i personaggi che attraversano le pagine non possono mancare il brasiliano Socrates, l'italiano ribelle Sollier e l'autore del gol della sfida Germania Est-Germania Ovest ai Mondiali del 1974, Juergen Sparwasser. Ma a incuriosire davvero è la storia di Dale Mulholland, primo statunitense a giocare in Unione Sovietica, per la Dinamo Mosca, nel 1990, quando l'impera era ancora in piedi. Piccola, grande storia di un calcio che fu. —

© FINANCIALIAN DOTTORI RISERVATI

MUSICA

## «Cherubini a Firenze», l'appello a Mattarella

Il Teatro del Maggio fa suo l'appello del maestro Riccardo Muti e lancia una raccolta firme per chiedere al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che le spoglie del compositore fiorentino Luigi Cherubini tornino in Italia e siano traslate dal cimitero parigino di Père Lachaise alla Basilica di Santa Croce a Firenze. Il maestro Muti è il primo firmatario dell'appello, assieme al sindaco di Firenze Nardella e al sovrinten-

dente del Maggio Chiarot. «Questa battaglia mi sta molto a cuore» aveva detto Riccardo Muti dal palco del Maggio al termine della prima di «Macbeth». «Cherubini è stato uno dei più grandi compositori italiani, anche Beethoven lo definì il più grande del suo tempo. Mi piacerebbe che le sue spoglie fossero conservate nella Basilica di Santa Croce, dove c'è già un sarcofago, ingiustamente vuoto». —

© FINANCIALIAN DOTTORI RISERVATI